

CAPITOLO 5

L'UOMO CREATO A IMMAGINE DI DIO, NEL SUO RAPPORTO COL MONDO DEL LAVORO



L'UOMO, CREATO A IMMAGINE DI DIO, NEL SUO RAPPORTO CON IL MONDO E CON IL LAVORO

Il Padre mio agisce anche ora e anch'io agisco Gv 5,17)

L'essenza dell'uomo non è in ciò che egli è, ma in ciò che è in grado di fare (Abraham J. Heschel)

PREMESSA

L'uomo creato da Dio e inserito nel mondo
Spetta a lui contribuire all'instaurazione definitiva della
Sovranità di Dio su tutto il Creato; perciò, il dominio che
l'uomo esercita e deve esercitare sulla terra - attraverso il
lavoro e tutte le attività umane - è sempre partecipazione
alla sovranità sul mondo che Cristo ha guadagnato morendo
sulla Croce e risorgendo a vita nuova. È questo il destino
dell'uomo sulla terra: dominare il mondo sotto Dio, ma come
figlio.

Dio, infatti, chiama l'uomo a dominare sulla terra come
ambasciatore e figlio Suo, gli dà la possibilità di agire
liberamente lo spazio - ovvero il tempo - per proiettarsi verso il
futuro e la possibilità di condividere i doni divini con le altre
creature.

«Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden,
perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gn 2,15). È interessante
notare come il termine "lavorare" normalmente adoperato in
aramaico ('avad) possa essere tradotto anche con "dare
culto a Dio", "servire Dio".

L'UOMO CREATO DA DIO E INSERITO NEL MONDO

Il fatto che l'uomo sia stato creato da Dio come un essere profondamente unitario, con un'anima da considerarsi come "forma del corpo", fa di lui un essere mondano, fortemente inserito nel mondo creato materiale, del quale condivide la sorte, le dinamiche l'apertura e, oltre che i limiti, la caducità e la mortalità. Ovvero, l'uomo è un essere in relazione, non solo rispetto a Dio e alle altre persone ma anche nei confronti del mondo, che è l'habitat naturale dove egli è più autenticamente "collocato". «I cieli sono i cieli del Signore, ma la terra l'ha data ai figli dell'uomo» (Sal 115,16).

E così come non si può stabilire una netta separazione tra anima e corpo (l'anima è forma del corpo; la corporeità è la piena espressione della spiritualità umana, neppure è possibile distinguere del tutto tra l'uomo e il cosmo/mondo in cui è inserito. Esiste tra questi una viva e fruttifera polarità. Da una parte, in effetti, l'uomo, in quanto immagine e rappresentante del Creatore (Gn 1,26s.), è destinato a "dare forma" al cosmo, a plasmare il mondo "dominando" sulla terra, per contribuire a sottometterlo completamente a Dio. Dall'altra parte, però, egli è condizionato dal mondo e si realizza come uomo precisamente nell'ambito di questa sua mondanità. Inoltre, alla fine dei tempi la risurrezione dei morti sarà accompagnata da "nuovi cieli e nuova terra".

Ogni uomo, fatto "a immagine e somiglianza di Dio", si realizza dunque come persona attraverso il proprio agire libero, personale e intrasferibile. Tuttavia, la sua libertà è pur sempre una libertà situata: situata all'interno della storia e all'interno di una serie di circostanze concrete, in un confronto vivo e

creativo con il mondo, attraverso il quale è percepibile la voce della natura, la voce del Creatore da cui l'uomo ha ricevuto l'ordine di plasmare e dominare la terra. È questo il senso della mondanità (o secolarità) umana alla luce della fede: l'uomo ha ricevuto da Dio l'incarico di dominare sulla terra, e contestualmente la benedizione e le dotazioni spirituali e fisiche indispensabili per portare a compimento tale incarico.

Spetta a lui contribuire all'instaurazione definitiva della Sovranità di Dio su tutto il Creato; perciò, il dominio che l'uomo esercita e deve esercitare sulla terra - attraverso il lavoro e tutte le attività umane - è sempre partecipazione alla sovranità sul mondo che Cristo ha guadagnato morendo sulla Croce e risorgendo a vita nuova. È questo il destino dell'uomo sulla terra: dominare il mondo sotto Dio, ma come figlio senza paura, senza timore, con contemplazione filiale, con l'impegno di chi considera il mondo come qualcosa di proprio perché appartiene a suo Padre che è Padre di tutti (1 Cor 3,22s.); perciò domina sulla terra insieme agli altri uomini, anch'essi figli dello stesso Padre.

Concludiamo dunque il nostro discorso sulle conseguenze insite nella teologia dell'immagine con una breve riflessione sul lavoro umano. Dio, infatti, chiama l'uomo a dominare sulla terra come ambasciatore e figlio Suo, gli dà la possibilità di agire liberamente lo spazio - ovvero il tempo - per proiettarsi verso il futuro e la possibilità di condividere i doni divini con le altre creature, specialmente con gli altri uomini. Il lavoro umano - tutta l'attività umana sulla terra - presuppone e include tutti questi aspetti fondamentali della costituzione e della vita umana. Come afferma la Scrittura, «il Signore Dio

prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gn 2,15). È interessante notare come il termine "lavorare" normalmente adoperato in aramaico ('avad) possa essere tradotto anche con "dare culto a Dio", "servire Dio", "compiere il servizio levitico" (5). In effetti, quando l'uomo compie il comandamento di coltivare e dominare la terra, compie la volontà divina e al tempo stesso glorifica il Creatore, diventando «perfetto come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48).

SPUNTI STORICI SUL SIGNIFICATO DEL LAVORO UMANO

Gli studi moderni sulla genesi e sullo sviluppo del lavoro hanno segnalato il ruolo critico svolto dall'attività umana nella vita dell'uomo e nella sua realizzazione. Il lavoro, quell'attività impegnativa in cui l'uomo investe nella realtà che lo circonda le sue migliori energie intellettuali e fisiche, appartiene alla definizione stessa dell'uomo. Secondo Emmanuel Mounier († 1950), l'uomo «è essenzialmente artifex, creatore di forme, fautore di opere... la forma dell'uomo è l'operare». Egli è da sempre homo faber. In effetti, sin dai tempi più antichi l'uomo ha stabilito attraverso il lavoro un dominio sempre crescente sulla natura.

Il lavoro tra i greci. Malgrado l'importanza che il lavoro e le attività umane hanno di fatto sempre avuto, esso è stato considerato per molti secoli come qualcosa di negativo e dannoso per lo sviluppo integrale dell'uomo. Nell'antichità classica, ad esempio, predominava un atteggiamento sostanzialmente negativo verso il lavoro, specie quello manuale, degno soltanto di schiavi. Platone, ad esempio, esclude le arti meccaniche dal governo dello Stato. Aristotele

definisce come vile ogni lavoro fisico in quanto opprimente dell'intelligenza umana. Gli stoici Cicerone e Seneca esaltano l'ozio come qualcosa di superiore al lavoro.

Nei casi migliori, il lavoro viene presentato come una sorta di *imitatio naturae*. Le ragioni di questo atteggiamento sono diverse. Da una parte influisce la concezione platonica dell'uomo, che per andare alla ricerca della pura contemplazione deve staccarsi dal mondo materiale. Nella cultura mesopotamica, anzi, si diceva che gli uomini erano stati creati dagli dei per risparmiare a questi ultimi la fatica e il giogo del lavoro, cioè affinché si potessero dedicare all'ozio. Ha poi indubbiamente influito la durezza del lavoro fisico, visto come qualcosa di conveniente soltanto agli schiavi.

La scarsa considerazione per il lavoro andava quindi di pari passo con l'infimo apprezzamento degli schiavi. Si comincia a parlare di dignità del lavoro solo dopo il superamento della schiavitù. «Il lavoro nell'antichità non aveva il valore morale che gli è stato attribuito da venti secoli di cristianesimo», scrisse Claude Mossé. «Il disprezzo per il lavoro manuale è apparso a molti come contropartita della schiavitù e, nel contempo, causa del ristagno delle tecniche».

Il lavoro nella teologia cristiana. Il libro della Genesi aveva già evidenziato la fatica inerente al lavoro fisico come punizione per il peccato (Gn 3,17). Secondo molti Padri della Chiesa, il lavoro serve in effetti principalmente come fonte di purificazione personale.

Di ciò parlano ad esempio sant'Atanasio nella sua Vita di sant'Antonio, san Giovanni Cassiano, sant'Agostino e san

Benedetto nella sua Regula. In sé, il lavoro veniva considerato come un'attività indegna per l'uomo, forse anche come una punizione per il peccato.

Anche le riflessioni di Tommaso d'Aquino in materia non vanno oltre la posizione generalmente accettata dagli autori cristiani. Egli non commenta mai la vita nascosta di Gesù; "l'entrata di Cristo nel mondo" inizia solo con il battesimo nel Giordano. San Bonaventura († 1274) assume una posizione simile.

La famosa opera tardo-medievale di spiritualità, l'Imitazione di Cristo, dà un giudizio severo sul lavoro, includendolo tra le cose che causano singolare miseria e pesantezza all'uomo devoto. Infatti, alcuni autori medievali affermano categoricamente che Gesù, prima dell'inizio della sua vita pubblica, non lavorò affatto.

Qualcosa di analogo si può dire di Lutero e Calvino. I riformatori protestanti valorizzano il lavoro umano rapportandolo alla Creazione, ovvero al disegno originario di Dio per l'uomo e il mondo.

Tuttavia, non lo considerano come un'azione propriamente in grado di santificare l'uomo, perché essendo egli stato seriamente danneggiato dal peccato, la sua vita cristiana si esprime soprattutto nella fede fiduciale, ovvero senza troppa considerazione per le "buone opere". Malgrado l'esistenza di eccezioni nell'epoca moderna - si pensi in particolare agli scritti di san Francesco di Sales -, nella teologia moderna e nei trattati di teologia spirituale il tema del lavoro è per lo più trascurato.

È stato il Concilio Vaticano II, in modo particolare, assieme ad altri impulsi spirituali nella Chiesa - si pensi all'opera di san Josemaria Escrivà - a contribuire al recupero e al ricollocamento del lavoro all'interno della struttura stessa della spiritualità cristiana.

La svolta rinascimentale.

È interessante notare come nel tardo Medioevo e durante il periodo rinascimentale alcuni autori, come Giovanni Pico della Mirandola († 1494), Erasmo († 1536) e san Tommaso Moro († 1535), si fossero impegnati a promuovere una rinnovata coscienza del valore del lavoro umano nella società. Con la modernità, l'uomo inizia a collocare il lavoro decisamente al centro della sua attenzione. Si tratta, tuttavia, di un fenomeno di fatto coincidente, per lo meno in parte, con la secolarizzazione della società e con l'allontanarsi di ampi strati del popolo da Dio e dalla Chiesa.

È ben documentato il ruolo della Riforma protestante in questo processo. Particolare importanza ha avuto il contributo di John Locke († 1704), che insisteva sul diritto di proprietà del corpo e delle opere delle mani. De Lubac vede nella crescente importanza data al lavoro negli ultimi secoli un tentativo di «sfuggire alle fatalità, che, da tempo immemorabile si era imparato a credere invincibile».

Voltaire incoraggia tutti a svolgere qualche lavoro, per provvedere al proprio sostentamento e per contribuire al benessere dell'umanità, perché il lavoro elimina tre mali: la noia, il vizio e il bisogno.

Tra i primi a mettere al centro il lavoro come motore principale per lo sviluppo dell'uomo e della società è stato indubbiamente Karl Marx († 1883).

Questi guarda non più all'homo sapiens di Agostino, Avicenna e Tommaso, né all'homo volens di Scoto, Descartes e Kant, bensì all'homo faber l'uomo che lavora, che produce, che costruisce, che guadagna il proprio sostentamento, che plasma il proprio futuro e la propria identità. In effetti, secondo Marx l'uomo esprime la propria dignità in modo sommo nel lavoro, non più interpretando il mondo, ma trasformandolo. Il lavoro umano è da considerarsi il motore stesso del progresso nel mondo, la forza che trascina la società verso il futuro, verso la sua piena realizzazione.

Così il lavoro, da strumento e mezzo nell'antichità - mezzo considerato povero e meschino, possibilmente da evitare - diventa fine a se stesso, fine con cui eventualmente si identifica l'uomo, l'homo faber. Con tale identificazione, però, in un contesto sempre più tecnocratico, l'uomo facilmente diventa di nuovo schiavo perché inevitabilmente oggetto di trasformazioni e manipolazioni ad opera di altre persone. Infatti, a partire dalla prima rivoluzione industriale si pone il problema non solo della liberazione attraverso il lavoro, ma anche quello della liberazione dal lavoro.

L'esperienza degli ultimi secoli dimostra non tanto la necessità di scegliere tra lavoro/impegno da una parte e contemplazione/riposo/ricreazione/ozio dall'altra, e neppure la possibilità di abbinarli materialmente, ma piuttosto quella di integrarli formalmente e stabilire tra essi una gerarchia adeguata.

IL LAVORO UMANO COME MEZZO DI SANTIFICAZIONE CRISTIANA E DI APOSTOLATO

Il lavoro umano nella Sacra Scrittura.

Come abbiamo già visto più volte, Dio ha destinato l'uomo al dominio e custodia sul mondo, collocandolo nel paradiso "per coltivarlo e custodirlo".

Il peccato non ha cambiato questo destino, ma ha introdotto un certo disordine in tutte le attività umane, soprattutto perché l'uomo non riconosce facilmente la sovranità di Dio alla quale deve partecipare come figlio. In effetti, l'uomo è signore della Creazione in quanto immagine di Dio; il suo dominio è di tipo vicario, non proprio.

Egli è amministratore dei beni divini (Lc 16,1-13), è custode del creato, ma Dio è l'unico Signore dell'universo. La terra in cui abitano gli israeliti è sempre "proprietà di Jahvè".

Il lavoro e il riposo

Il fatto che l'uomo debba lavorare a compimento di un mandato divino è inquadrato in tutto l'Antico Testamento nel contesto del riposo sabbatico.

Ecco i testi classici: «Osserva il giorno del sabato per santificarlo, come il Signore, tuo Dio ti ha comandato. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo...» (Dt 5,12-

14). Nel libro dell'Esodo troviamo la stessa prescrizione: «Ricordati del giorno del sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio... Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno» (Es 20,8-11).

E infine: «Per sei giorni farai i tuoi lavori, ma nel settimo giorno farai riposo, perché possano godere quiete il tuo bue e il tuo asino e possano respirare i figli della tua schiava e il forestiero» (Es 23,12).

Pertanto, il lavoro umano dovrebbe non solo riflettere, estendere e perfezionare l'opera divina, ma anche riprodurre il susseguirsi di attività e riposo inaugurato da Dio stesso quando creò il mondo.

Inoltre, l'insistenza sul riposo sabbatico dimostra che il lavoro ha un aspetto sociale, perché è destinato a esprimere la necessità di curare i più deboli, considerati su un piano di uguaglianza davanti al Signore.

Assieme alle altre persone l'uomo si riserva uno spazio per dar lode al suo unico Signore. La stessa stanchezza fisica e psichica prodotta dal lavoro diventa per l'uomo un ricordo vivo di questa necessità.

I testi appena citati dimostrano che il lavoro esiste in funzione del riposo, o meglio, in funzione della lode divina e del servizio al prossimo resi possibili dal riposo, i quali fungono da correttivo permanente del tentativo umano di confondere l'ordine dei mezzi (l'attività) con quello dei fini (la salvezza), di

dimenticare che solo Dio è Signore, che solo la grazia salva. Perciò, il salmista dice: «Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori.

Se il Signore non vigila sulla città, invano veglia la sentinella. Invano vi alzate di buon mattino e tardi andate a riposare, voi che mangiate un pane di fatica: al suo prediletto egli lo darà nel sonno» (Sal 127,1s.). Il lavoro non può escludere né Dio né il prossimo.

La vita umana è indirizzata da Dio alla «promessa di entrare nel suo riposo» (Eb 4,1; cfr. vv. 1-11); il termine "riposo" è riferito in questo testo al riposo sabbatico. La consumazione escatologica, dono di Dio, riposo eterno in Dio, non è il frutto diretto del lavoro umano ma della grazia di Dio.

Si può eventualmente dire che il fatto e la forma del lavoro umano provengono da Dio in quanto Egli è Creatore dell'uomo e del mondo, e sono suscitati dalla vita di Cristo presente in ciascuno dei fedeli. Cristo, possiamo dire, "vive in me", "lavora in me". Tuttavia, il fatto che l'uomo sia salvato dalla grazia di Dio non esclude, come hanno insegnato Ireneo, Gregorio di Nissa e Agostino tra i Padri della Chiesa, che non ci sia un'autentica attività umana in cielo.

Riprendendo le parole dell'ebreo Abraham Heschel: «Il Sabato è fatto per celebrare il tempo, non lo spazio... Il Sabato ci mette in sintonia con la santità nel tempo: in questo giorno siamo chiamati a partecipare a ciò che è eterno nel tempo, a volgerci dai risultati della creazione al mistero della creazione; dal mondo della creazione alla creazione del mondo».

La letteratura sapienziale si sofferma spesso sul lavoro, principalmente in chiave pratica e morale. Va condannata la pigrizia (Pr 6,6-11, e il lavoro, anche quello più umile, è valorizzato positivamente (Pr 31,10-31; Sir 38,25-34).

Coloro che esercitano il lavoro manuale, dice il Siracide, «consolidano la costruzione del mondo, e il mestiere che fanno è la loro preghiera». In altre parole, il lavoro stesso diventa preghiera. Al tempo stesso, aggiunge l'autore del Siracide, «differente è il caso di chi si applica a meditare la legge dell'Altissimo», intendendo che la contemplazione è da considerarsi in ogni caso superiore al lavoro fisico.

Il lavoro umano nel Nuovo Testamento.

Il contributo del Nuovo Testamento alla dottrina veterotestamentaria si delinea in tre momenti.

In primo luogo, in linea confermativa: Gesù stesso lavorò svolgendo un mestiere manuale: era "figlio del falegname" (Mt 13,55). E lavorò intensamente per molti anni, come dimostra, tra l'altro, la capacità di lavorare assiduamente che spesso dimostrò nel corso del suo ministero pubblico.

Lo stesso san Paolo lavorò con impegno come fabbricatore di tende e come apostolo, vedendo in questo sforzo la spinta della grazia di Dio presente in lui: «per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me» (1 Cor 15,10).

Paolo, che si guadagnava da vivere con un mestiere manuale, condannò il comportamento di alcuni cristiani che «vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in agitazione» (2 Ts 3,11).

In secondo luogo, nel dialogo tra Gesù e le sorelle Marta e Maria ritroviamo un'espressione del dilemma appena descritto tra lavoro e contemplazione. Maria, «seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola.

Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma il Signore le rispose: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta"» (Lc 10,39-42). La materialità del lavoro manuale svolto va complimentata sempre dall'atteggiamento profondo, di contemplazione, ringraziamento e lode, con cui si compie, affinché tale attività sia pienamente gradita a Dio.

In terzo luogo, infine, il contributo definitivo della comprensione cristiana del lavoro viene dalla dottrina dell'Incarnazione del Verbo e della sua Pasqua, perché in essa Dio dice il suo "sì" definitivo al mondo e alla storia (2 Cor 1,1820).

Inoltre, Cristo salva l'uomo, superando, anche se gradualmente, il disordine introdotto dal peccato, preparando il mondo affinché Dio sia "tutto in tutti" (1 Cor 15,28). Tutta l'opera della salvezza è un lavoro, un lavoro divino.

Il lavoro nei documenti della Chiesa. La Chiesa, sia nel Concilio Vaticano II (*Gaudium et spes*, cap. 3) che nel magistero pontificio recente (si pensi specialmente all'Enciclica di san Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, del 1981), ha saputo ritrovare nella Scrittura stessa il senso profondo della riscoperta del significato antropologico del lavoro caratteristico della modernità.

In effetti, il lavoro non deve essere considerato come un'attività indirizzata solo alla purificazione dell'individuo, e meno ancora un'attività indegna dell'uomo, poiché il compito di lavorare e dominare la terra, secondo il libro della Genesi, viene presentato come qualcosa di anteriore al peccato originale, e l'uomo viene invitato a dominare sulla terra sottomettendosi a Dio insieme agli altri uomini.

Dice la *Gaudium et spes*:

«Per i credenti una cosa è certa: l'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, considerato in se stesso, corrisponde al disegno di Dio. L'uomo, infatti, creato a immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene, e di governare il mondo nella giustizia e nella santità, e così pure di riportare a Dio se stesso e l'universo intero, riconoscendo in lui il Creatore di tutte le cose; in modo che, nella subordinazione di tutte le realtà all'uomo, sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra».

La visione cristiana del lavoro.

Per concludere, possiamo segnalare, quattro aspetti del lavoro umano nel contesto della fede cristiana.

In primo luogo, come abbiamo già accennato, il lavoro è l'adempimento del compito affidato da Dio all'uomo quando lo fece "a sua immagine e somiglianza". A

attraverso il lavoro, l'uomo custodisce il creato, domina sulla terra e porta a termine tale compito sempre in modo filialmente sottomesso a Dio. Ciò si verifica in modo speciale nella vita di Cristo stesso, Immagine di Dio e Salvatore del mondo.

In secondo luogo, per un cristiano il lavoro è vissuto come partecipazione all'opera redentrice di Cristo: innanzitutto perché Cristo, salvando l'uomo, lo restituisce all'amicizia divina e rinnova in lui l'immagine di Dio e quindi l'invito pressante, a "dominare" sulla terra; e poi perché Cristo, morendo sulla Croce, risorgendo dai morti e inviando lo Spirito Santo, ha stabilito la Sovranità di Dio sul creato una volta per tutte, in modo tale che coloro che appartengono al suo Corpo mistico partecipano - attraverso la preghiera, la penitenza, il lavoro, l'apostolato - all'effettiva instaurazione di tale Sovranità in quanto suoi "corredentori". «Il lavoro, essendo stato assunto da Cristo», scrive san Josemaría, «diventa attività redenta e redentrice».

In terzo luogo, anche se il compito di dominare la terra è stato affidato all'uomo prima della caduta, l'influsso del peccato rimane ancora presente nel contesto vitale in cui

egli deve lavorare, e nel cuore stesso dell'uomo. In effetti, il peccato ha distolto l'uomo dallo spirito originale - spirito di libertà, di gioia e di condivisione - con cui esercitava un "dominio di servizio" in modo sottomesso a Dio (un dominio che si esprimeva come paziente, attento, prudente, perseverante, rispettoso, solidale, libero e gioioso), spingendolo a un "dominio di distruzione", alla ricerca vana dell'indipendenza dal Creatore (cosa che lo ha reso impaziente, sfrenato, noncurante, egoista, idolatrico, triste), come dimostrano tra l'altro il frequente calpestamento della legge naturale e l'attuale dissesto ecologico.

Di conseguenza, il giusto svolgimento del lavoro pone al cristiano delle sfide morali impegnative. A ciò si può aggiungere che con il peccato è entrata nel mondo la morte, la miseria e la sofferenza.

Nell'attuale momento storico, il lavoro umano si svolge quindi sotto il segno della caducità, della fatica e spesso dell'insoddisfazione. Tuttavia, per i credenti, uniti alla Croce di Cristo, questa fatica acquista valore eterno, come fa notare san Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Laborem exercens*.

In quarto luogo, infine, il lavoro umano fatto secondo la volontà di Dio e per la sua gloria offre al credente non solo l'opportunità di comunicare la fede alle altre persone (l'apostolato cristiano), ma è esso stesso apostolato. In effetti, il Signore chiede ai suoi discepoli che possa risplendere «la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,16).